



**Non si sblocca
la situazione**

**Il primo fu
Zoli a causa
dei voti
fascisti
Il rifiuto
di Fanfani
L'avventura
di Tambroni
Spadolini
confermò le
dimissioni**

Mai un rinvio alle Camere ha risolto le cose

Tutti i precedenti hanno segnato
crisi gravi o svolte pericolose



Adone Zoli



Fernando Tambroni



Giovanni Spadolini

ROMA — L'ipotesi di un rinvio alle Camere del dimissionario governo Craxi è stata nuovamente propagandata ieri da vari esponenti della maggioranza, alcuni dei quali hanno dato prova di una totale sporcizia prevedendo addirittura la combinazione del rinvio con un rimpasto della compagnia. Il rinvio alle Camere significherebbe, in via di fatto, tornare (come se nulla fosse successo) alla situazione del giorno del doppio voto: Craxi, infatti, otterrebbe ancora una fiducia a voto palese e si porrebbe in attesa di successivi «impallinamenti» da parte di immani franchi tiratori, rimanendo intatti i motivi del conflitto intestino al pentapartito. Nessuno infatti può gabbellare questo espediente come l'occasione di un reale «chiarimento politico». Se tale chiarimento fosse attualmente possibile, si procederebbe ad una normale e sicura risoluzione della crisi senza il bisogno di resuscitare un governo dimissionario.

Con grande sciamerata i sostenitori del rinvio alle Camere affermano che tale decisione non solleverebbe alcuna obiezione costituzionale, e avanzano in merito vari motivi formali (il principale dei quali è che non vi è stato «voto motivato di sfiducia verso il governo»). Le cose non sono così semplici. Basti richiamare il fatto che le dimissioni furono motivate dallo stesso presidente del Consiglio col venir meno di un rapporto fiduciario tra maggioranza e esecutivo. E questo non avrebbe rilevanza costituzionale? Forse che il nostro non è un sistema di governo parlamentare? E il capo dello Stato non dovrebbe preoccuparsi di una tale tensione permanente tra i due poteri?

Del resto, la storia dei vari casi di rinvio alle Camere — assai pochi e l'uno assai diverso dall'altro per modalità e esito — conferma che il ricorso a tale procedura ha sempre coinciso con situazioni di crisi assai acute, talora di stallo politico, e mai con un reale disassio della situazione. La prima volta il fatto si verificò nel 1957 quando Zoli si dimise perché nell'ottenere la fiducia della Camera risultarono determinanti i voti missini. Il presidente Gronchi fece compiere una missione esplorativa al presidente del Senato Merzagora e affidò quindi l'incarico a Fanfani ma quando questi fallì, ordinò a Zoli di ripresentarsi al Parlamento per un dibattito programmatico che si concluse senza voto. Un anno e mezzo dopo, toccò a Fanfani ricevere l'invito a riportarsi dinanzi alle Camere ma egli disobbedì e confermò le proprie dimissioni senza sottoporsi ad alcun altro dibattito.

Ben noto è il grave caso del governo Tambroni, che condusse il paese alle soglie

di una rivolta civile. Nella primavera 1960 ricevette dalla Camera una fiducia inquinata dai voti determinati del Msi. Una parte dei ministri si dissociò. Nuovo e fallito tentativo di Fanfani e rifiuto dell'allora presidente della Camera Leone. Il capo dello Stato chiese allora a Tambroni di presentarsi in Senato per completare l'iter della fiducia. Ciò avvenne, e si scatenò la sanguinosa estate che portò all'abbattimento di Tambroni.

Un caso più simile a quello che viene oggi prospettato si registrò nel giugno 1974 con le dimissioni del quinto governo Rumor. Dopo una settimana lo stesso Rumor si ripresentò in Parlamento con la direttiva del presidente della Repubblica di affrontare l'emergenza economica. Questo episodio segnò la fine del centro-sinistra.

Per tre volte (Moro nel

1976, Andreotti nel 1979, Cossiga nel 1980) l'iniziativa di presentarsi alle Camere fu presa direttamente dai presidenti del Consiglio, subito seguita dalle dimissioni del ministro.

Nel novembre 1982, in occasione della ben nota «guerra delle comari», Spadolini si dimise ma Pertini volle, prima di espletare ulteriori procedure, che del contrasto fosse investito il Parlamento. Vi fu un dibattito da cui Spadolini trasse il convincimento della conferma delle sue dimissioni. Così fu. Infine, il caso più recente: la «crisi di Sigonella» del 1985 quando i ministri repubblicani si ritirarono dal governo Craxi. Vi fu una trattativa, si fece un accordo sulla politica estera e tutto rientrò. In ogni caso, mai è avvenuto che le compagnie confermate fossero rimpastate.

g. v.



Claudio Martelli



Agostino Marianetti

ROMA — «No, non fate dichiarazioni. Per l'amor di Dio, lasciate perdere. C'è un documento di tre cartelle, e basta quello». Bettino Craxi fende l'anticamera della Direzione socialista, gremita di giornalisti e intoccata dalle lampade tv: proprio mentre passa accanto a Formica, si ferma un attimo, e gli scappa questa frase nervosa, un secco invito agli altri dirigenti del Psi circondati dai tacconi e dai microfoni. La riunione del vertice di Via del Corso sulla crisi di governo è durata appena una mezz'ora in tutto. Al termine, lo stesso Craxi fa un commento rapidissimo: «Abbiamo dato una risposta unanime e costruttiva, come previsto. Credo sia utile ai fini del chiarimento in corso». Anche nel comunicato conclusivo ricorre l'insolito richiamo alla compattezza interna del par-

lito. Che cosa è successo al di là di quella porta del terzo piano, nella «sala Nenni»? Tutti assicurano che sulla posizione ufficiale per questa fase della crisi non ci sarebbero state voci discordi. Ma è significativo che Agostino Marianetti, l'ex numero due della Cgil, abbia preso la parola per manifestare riserve su «una parte di ciò che si è detto in questi giorni», e soprattutto per dire di «non aver diviso» per niente il modo con cui il partito e i suoi organi vengono coinvolti nella gestione della crisi. Si è saputo che la Direzione socialista, dopo la breve seduta di ieri pomeriggio, tornerà a riunirsi solo quando il capo dello Stato avrà conferito l'incarico per formare il nuovo governo. Ma ieri almeno da un intervento di cui è stato reso noto il testo, quello del capogruppo al Senato

Craxi nervoso coi suoi: «Attenetevi al testo, non fate dichiarazioni»

Significativo richiamo all'«unità» nel documento approvato dopo la riunione-lampo della Direzione - Marianetti: «Dissentito dal modo in cui il partito gestisce la crisi»

Fabio Fabbrì, uno degli «interpetri» degli umori del leader del Psi, affiora una polemica interna, una implicita replica a posizioni divergenti.

Fabbrì dice che il Psi non pensa affatto a un ribaltamento delle alleanze e che — per risolvere la crisi — si tratta di trovare nella maggioranza «un ragionevole punto di equilibrio». Sarebbe oggi avviata «un'evoluzione dei rapporti politici», ma è un processo che non si agevolerebbe stabilendo una sorta di cesura fra presente e passato. Insomma, «non si abbandona una politica, né la si può ritenere esaurita, quando è vincente»: ecco l'autodifesa del gruppo dirigente socialista di più stretta osservanza «craxiana». Altri invece (i destinatari della critica sarebbero lo stesso vicesegretario Martelli, il capo-

gruppo a Montecitorio Formica e settori della sinistra interna) rischierebbero di far cadere il Psi in vecchi «pericoli». Mentre — dice Fabbrì — «sono impensabili il ritorno a una politica sussultoria e la riedizione degli «equilibri più avanzati», la formula con cui negli anni Settanta l'ex segretario del Psi De Martino sollecitava un confronto con i comunisti. E Fabbrì se la prende con quei suoi compagni che per «rifiutare la Scilla di una sottomissione alla Dc» farebbero «cadere» il Psi nella Curia di una collocazione all'ombra del Pci.

Il tono distensivo verso la Dc del documento uscito dalla Direzione evita però di dare allo Scudo crociato la risposta che pretende sulle tre condizioni poste, ai socialisti, per chiudere la crisi. Ma quando verrà una replica formale di Via del Corso alle

«offerte» di Piazza del Gesù? Gianni De Michelis, sulla porta dell'ascensore, si volta di scatto: «Ma quali tre proposte della Dc? Non esistono. Fate male a leggere le interviste». Il ministro del Lavoro dice che il voto di un nuovo governo, sottinteso guidato da Craxi, gli pare a questo punto «la soluzione più pulita». Claudio Martelli sfugge invece alle domande sulle «formule», perché dichiara — «spetta alla responsabilità del presidente della Repubblica di promuoverle o no».

Il numero due del Psi insiste sulla «necessità» di «sviluppare la collaborazione» del pentapartito degli ultimi tre anni, e accenna così al braccio di ferro con la Dc: «Non rispondere a certe sollecitazioni ha un significato che non deve essere sottovalutato».

I dirigenti socialisti infla-

no le scale, lasciando un clima di incertezza. Borgoglio giudica «interlocutorio» il documento approvato, mentre Covatta lo trova «esemplare». Lagorio dice che «nessuna delle tre condizioni poste dalla Dc è stata presa in esame». Andò ad al Psi il merito di non aver tirato un cerino sulla molta benzina sparsa. Ottaviano Del Turco, segretario generale aggiunto della Cgil, è soddisfatto per il fatto che «ci si rifiuti di parlare di patti bilaterali o di scadenze congressuali». Ma Michele Achilli, uno degli esponenti della sinistra, afferma che «il Psi dovrà riflettere in modo approfondito sull'esperienza del governo a presidenza socialista e trarne opportuni elementi per costruire un'ipotesi alternativa». E intanto la palla torna alla Dc.

Marco Sappino

«Cosa chiediamo? Soprattutto lavoro»

Incontro tra Pizzinato, Benvenuto e Marini per mettere a punto un documento da inviare a Fanfani - Il sindacato vuole la nomina di un «coordinatore» per le politiche per l'occupazione - Chi potrebbe farlo? Guarino: «Uno che ci creda... per esempio Giorgio Ruffolo...»

Non cessa di crescere il deficit del Tesoro

ROMA — Sempre sfioracciato il bilancio del Tesoro. Nei primi 5 mesi dell'anno, a fronte di entrate finali per 76.993 miliardi, il saldo negativo da finanziare è ammontato a 50.513 miliardi. Le spese finali, infatti, sono ammontate a 122.506 miliardi. La copertura del fabbisogno complessivo è stata assicurata con il ricorso ad operazioni medio-lungo termine sull'interno (accensione di prestiti al netto di rimborsi, obbligazioni delle Ferrovie dello Stato e dell'Anas al netto degli ammortamenti) per 45.446 miliardi, con operazioni sull'estero per 8 miliardi di lire e con aumento degli altri debiti di tesoreria per 5.392 miliardi. Una nota ministeriale precisa che l'aumento dei debiti di tesoreria è dovuto all'incremento dei 5.160 miliardi della esposizione debitoria del conto corrente con la Banca d'Italia, al decremento di circolazione dei Bot (607 miliardi in meno rispetto a dicembre), a un aumento dei debiti vari per 239 miliardi di lire, ad un flusso di raccolta postale per 600 miliardi. La situazione dei conti della Banca d'Italia a fine maggio mette in evidenza, rispetto ad aprile, una riduzione complessiva dei finanziamenti al Tesoro. Infatti, le variazioni sia del conto corrente per il servizio di tesoreria (-1.946 miliardi di lire) e dei titoli postali da riscuotere (-181 miliardi), sia dei debiti diversi verso lo Stato (+223 miliardi) sono state compensate solo in parte dall'aumento dei titoli di Stato e garantiti (352 miliardi). Il saldo debitorio del conto corrente ordinario intrattenuto con l'Uic è aumentato di 4.550 miliardi confermando — osserva una nota del ministero — l'andamento positivo dei conti con l'estero. I finanziamenti alle aziende di credito hanno subito in maggio una riduzione di 1.194 miliardi.

ROMA — Sindacato e crisi di governo. Sono tantissime le cose che Cgil, Cisl, Uil hanno da dire al presidente incaricato, Fanfani, alle forze politiche. Le loro richieste hanno messo per iscritto in un documento, che ieri mattina i tre segretari generali, Pizzinato, per la Cgil, Benvenuto, Uil e Marini, Cisl hanno aggiustato, «l'imato», corretto in qualche parte. Ora quel documento verrà discusso dal sindacato: in ogni singola organizzazione (ieri ne ha già parlato la Cgil, nella riunione prima della segreteria, poi dell'esecutivo) e dopo tutti insieme. Per il 10 luglio è già stata convocata l'assemblea dei segretari, dei dirigenti delle strutture regionali, di categoria, dei «quadri» confederali. Sono più di due anni — da quando si sciolse «ufficialmente» la federazione unitaria — che non è convocata, unitariamente, una riunione di questo genere, così ampia. Quest'assemblea approverà il documento (e proprio per garantire una «partecipazione vera» con tanto di diritto ad emendare il testo, fino ad ora la proposta unitaria non è stata resa nota) che sarà consegnato a Fanfani e ai presidenti di tutti i gruppi parlamentari.

Il sindacato, insomma, vuole intervenire in questa crisi di governo. Vuole dire la sua voce che la maggioranza che si formerà tenga conto delle richieste che avanza. Anche se, come detto, il testo del documento da presentare a Fanfani non è conosciuto, ieri al termine della riunione della segreteria Cgil, Eduardo Guarino segretario confederale, ha scambiato due parole con i giornalisti. Ha esposto la posizione della Cgil, «che su tante questioni è la stessa anche di Cisl e Uil». Sul governo: «Lo vogliamo stabile, duraturo, che sappia nei prossimi due anni, cioè fino alla normale scadenza della legislatura, realizzare un programma che affronti le gravi emergenze del nostro paese». Dunque «nessun governo balneare». E anche nessuna preferenza per le soluzioni: «Per noi è centrale che il governo sappia aggredire i problemi, prima tra tutti quello del lavoro. È indubbio però che un progetto di risanamento di finanze deve avere la possibilità di essere realizzato con un'alleanza che comprenda le forze più sin-

ceramente riformatrici.

È su quale programma dovrebbe formarsi questo governo? In questo caso Eduardo Guarino è sembrato abbandonare le frasi «diplomatiche» ed ha risposto quasi senza «pesare» le parole. «Guardiamo a quel che sta avvenendo. C'è un dibattito tra le forze politiche, tra le forze sociali sul tipo di sviluppo che deve avere il nostro paese. Si discute, addirittura si litiga se l'Italia deve avere un tasso di crescita dello zero virgola uno, in più o in meno. A me sembra davvero questa una discussione di basso profilo. Proviamo ad alzare l'obiettivo, proviamo ad alzare gli obiettivi più ambiziosi. Diciamo, per esempio: nel nostro paese il tasso di crescita dovrà essere del 4, del 5 per cento annuo». Questo per la Cgil vuol dire «far diventare l'occupazione la questione prioritaria». E il sindacato vuole che sul tema-lavoro (che poi significa Mezzogiorno) ci sia «un aumento di concretezza», di fatti. E i fatti dovrebbero essere l'attuazione dei provvedimenti già varati (la De Vito, il quarantamila contratti di formazione, il progetto per gli agglomerati culturali), vuole

arrivare subito ad un accordo sulla riforma della cassa integrazione, vuole un piano straordinario imperniato sulle grandi opere infrastrutturali, sull'ecologia, sui lavori socialmente utili. Vuole un «autorità» che coordini queste politiche per l'occupazione. Chi potrebbe assolvere a questo compito? Eduardo Guarino se n'è uscito con una proposta: «Ci vuole una persona che ci creda veramente. Una persona che abbia idee, grinta... Per esempio Giorgio Ruffolo. Ecco: perché non proporre a lui?».

Su tutto ciò, Cgil, Cisl, Uil vogliono arrivare ad una stretta col governo. Hanno in mente di chiudere subito la vertenza-pensioni, «pre-tendono» la riforma fiscale, le nuove leggi sulla casa, un intervento di razionalizzazione sulla sanità. «Ma qui torniamo al punto di partenza — è di nuovo Eduardo Guarino —. Tutto dipenderà dall'impostazione della finanziaria. Davvero in questo momento non abbiamo bisogno di elezioni anticipate, quanto invece di un vero programma di governo».

Stefano Bocconetti

Crisi, contratti, pensioni Natta risponde a Brescia

Alla festa dell'Unità un vivace botta e risposta col segretario del Pci sui temi più scottanti del momento - «Opposizione nettissima a un pentapartito rattoppato»

Dal nostro inviato

BRESCIA — La democrazia in fabbrica, lo scontro contrattuale, la disoccupazione, le pensioni, gli interrogativi aperti dalla crisi di governo e le proposte dei comunisti: l'incontro col segretario nazionale del Pci Alessandro Natta di domenica sera alla festa dell'Unità di Brescia è occasione di un fitto scambio di battute con un pubblico folto e molto attento, che segue tutta la discussione nonostante qualche scroscio di pioggia.

Il «botta e risposta» con Natta è introdotto dal giovane segretario della federazione bresciana, Guido Bussi; la «commessa» di una festa nazionale sui temi del lavoro e dell'industria — dice — la stiamo vincendo con successo. A metà dell'iniziativa gli obiettivi indicati dal partito a Brescia stanno per essere superati, mentre la festa è diventata un importante punto di riferimento per il vivo dibattito nazionale sui problemi dell'economia.

Natta vuole subito ascoltare le domande. La prima è del segretario della sezione dell'OM, Benedini: dopo l'esperienza degli «autoconvocati», il dibattito nei congressi della Cgil e del Pci, lo svolgimento del referendum tra i metalmeccanici, qual è la nostra posizione sui problemi della democrazia in fabbrica?

«La risposta non — risponde il segretario del Pci — una discussione molto franca e intensa sulla crisi di rappresentanza e di rappresentatività vissuta dal sindacato. Mi sembra che abbiamo raggiunto un giudizio equilibrato: i difetti nella vita e nell'articolazione democratica sono sicuramente riconducibili anche a limiti di sensibilità dei gruppi dirigenti, ma ancora più pronunciata è stata una oggettiva difficoltà nella comprensione di ciò che è andato cambiando nelle aziende e nella società. È decisivo quindi lavorare per una impostazione più aperta e continua nel rapporto democratico col lavoratore, e soprattutto più attenta ai contenuti. In questo senso l'iniziativa del referendum sulla piattaforma dei metalmeccanici ci è parsa giusta, e il Pci, infatti, l'ha esplicitamente incoraggiata. Non bisogna dimenticare — prosegue Natta — che il sindacato è stato colpito in questi anni da una offensiva virulenta e lo continuo ad essere orgoglioso della battaglia che noi abbiamo ingaggiato col referendum contro il taglio unilaterale della scala mobile. Detto questo, dobbiamo ancora stare attenti a non ridurre il problema della democrazia all'uso del refe-

rendimento.

Natta a questo punto precisa un'opinione già espressa all'assemblea dei ferrovieri comunisti circa la regolamentazione degli scioperi nei servizi: «Sono i lavoratori stessi — dice — che devono imporsi delle regole. Naturalmente il codice deve riguardare tutte le organizzazioni sindacali, ed essere sottoposto con un referendum al giudizio di tutti i lavoratori».

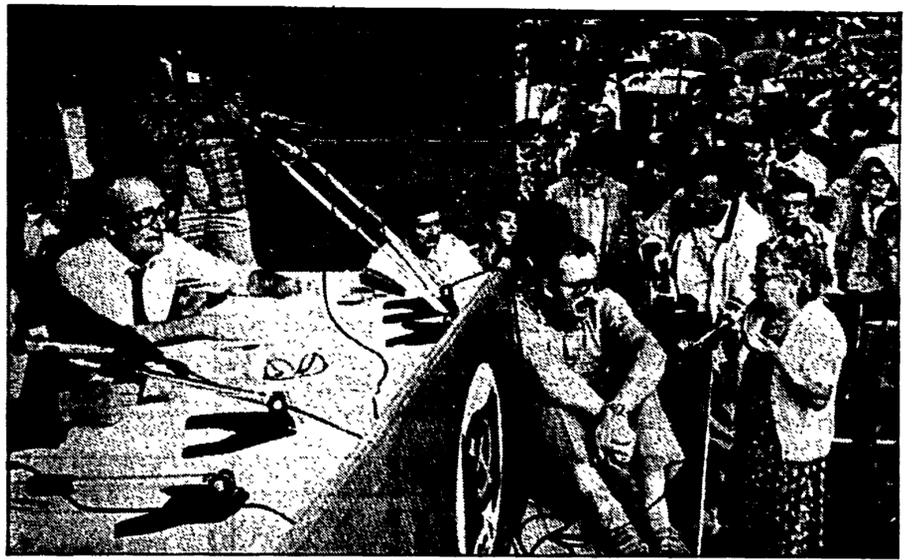
E il Pci che ne pensa delle richieste contrattuali? Che risposta darebbe alle piattaforme se fosse al governo?

«Innanzitutto — afferma Natta rispondendo al compagno Paderno, dell'ATB — voglio ribadire tutto il nostro sostegno e la nostra solidarietà con i lavoratori impegnati nella battaglia contrattuale. Aggiungo anche che, se fossi un operaio, non mi vergognerei di chiedere un po' più di salario. Ma al di là delle battute, ci sono molte parti qualificate delle piattaforme, come quelle sull'informazione e il controllo dell'innovazione nei cicli produttivi. Certo, la stagione contrattuale dovrebbe essere integrata dalle scelte di una politica economica che finora il governo si è ben guardato dal fare. Penso alla disoccupazione, contro la quale nessun piano straordinario e serio è stato avviato, all'aggravarsi dello squilibrio tra Nord e Sud del paese, all'esigenza di estendere la base produttiva reale, cosa che non è avvenuta nelle ristrutturazioni degli anni. Si fa un gran parlare dell'attuale congiuntura favorevole: io penso che ci siano occasioni per la ripresa economica, anche se non siamo certamente al «boom». Ma chi si sta preoccupando seriamente di coglierle?»

A questo punto va al microfono una pensionata: «Ho lavorato 35 anni — grida — sopportato la guerra, messo al mondo cinque figli. E ho una pensione da fame. Mentre altri, con pochi anni di lavoro nell'amministrazione pubblica, vanno in pensione con molti più soldi, e magari fanno anche il lavoro nero. Signori ministri, non vi vergognate?».

È una denuncia accorata che strappa molti applausi.

«Sono d'accordo — dice Natta — con le cose che lei ha detto certamente meglio di me. In questo campo siamo di fronte all'aggravarsi di speranze insopportabili: è una situazione che rischia di assumere il carattere di un vero rischio per la democrazia. Anche noi comunisti dobbiamo essere capaci di intervenire meglio. Non è che non abbiamo studiato e compreso la portata di questi problemi, ma a mio avviso non abbiamo condotto col necessario vigore una bat-



BRESCIA — Natta risponde alle domande alla festa dell'Unità

taglia di opposizione. Bisogna essere tutti consapevoli che la questione delle pensioni non riguarda solo i pensionati, ma tutti i lavoratori. C'è uno scontro di interessi acuto: non è un caso che da anni i governi non concludano nulla. Le proposte sullo smantellamento dello Stato sociale e su un nuovo sistema di pensioni integrative rischiano di vanificare ogni principio di solidarietà, secondo la logica brutale del «chi ce la fa bene e chi no crepa». È un attacco insidioso al quale dobbiamo rispondere con nettezza.

L'ultima domanda — posta dal compagno Ricci — riguarda la crisi di governo e le concrete proposte del Pci.

«Voglio subito dire — esordisce il segretario comunista — che comincio a provare un certo fastidio per chi ci accusa di non avere chiare idee programmatiche. Al nostro congresso abbiamo già indicato molti obiettivi precisi per un'azione di governo. Anche a Fanfani diremo una cosa assai netta: abbiate il coraggio di allargare il confronto senza pregiudiziali, e centrate sui quei problemi che realisticamente si possono affrontare in due anni. Ho già detto delle priorità

in campo economico e sulle pensioni. C'è poi tutto il tema delle istituzioni: la questione del voto segreto è una pagliuzza di fronte alle travi di un Parlamento che funziona in modo ottocentesco. Se ne vuole discutere seriamente? Poi metto tra le priorità la finanza pubblica e la sanità da risanare, e alcuni punti di politica estera: il Medio Oriente e il disarmo. Non mi illudo che staranno a sentirci facilmente. Potevamo anche scegliere di limitarci a denunciarli dicendo: non avete più il diritto di governare. Ma abbiamo il dovere di non contribuire a lasciare che le cose giungano ad esiti senza sbocchi. Qualcuno ci accusa di avere poca fantasia. Forse sottintende che dovremo fare «da sgabello» ad iniziative altrui, ma si sbaglia — dice Natta tra gli applausi — non lo faremo mai. Il pentapartito del resto — conclude il segretario del Pci — sta dando prova di una fantasia straordinaria, meditando di rimandare questo governo alle Camere. Siamo certi che la nostra opposizione ad un pentapartito rattoppato e screditato sarebbe nettissima».

Alberto Leiss